

## E se provassimo a rileggere Marx?

di Antonio Saccà

**S**arebbe opportuno – se non indispensabile – riprendere a leggere i classici dell'economia, quell'economia molto rustica, almeno agli occhi dei sofisticatissimi moderni, la quale trattava di accumulazione, salari, orari di lavoro, di occupazione, disoccupazione, concorrenza, espansione, concentrazione e ovviamente anche del rapporto tra finanza e capitale. Quando attingiamo a un Adam Smith, a un Ricardo o a un Karl Marx sembra di viaggiare in mondi remotissimi. Eppure quel che sta accadendo oggi suggerirebbe una obbligatoria rilettura dei classici. Ebbene leggendo questi classici l'economia perde astrazione e diventa un'economia solida, l'incarnazione dell'economia nell'uomo.

Qual era intanto la concezione di Smith? Innanzi tutto una concezione filosofica: che l'interesse personale mette in movimento una tale intraprendenza dell'uomo che costui si dà da fare per guadagnare e attuare i suoi vantaggi ma con ciò ingigantendo a tal punto la sua sfera di azione da coinvolgere altri, magari alla sua dipendenza, diciamo i proletari, ma facendoli con ciò sopravvivere, dando lavoro. È un capovolgimento del cristianesimo, il quale indicava nell'uomo deliberatamente altruista la molla del bene comune sociale. Il profitto diventa pertanto è l'elemento costitutivo dello sviluppo economico. Ricardo, invece, drammatizza la convinzione di Smith e rende il profitto una meta oggettiva del capitale. Comincia ad apparire lo spettro della crisi del profitto o caduta che dir si voglia... Ed è proprio su questo punto che interverranno Sismondi e Marx. Il primo esasperando le crisi del capitalismo. Per Sismondi, infatti, non si può consentire al capitalismo di rigenerarsi periodicamente buttando sul lastrico migliaia e migliaia di persone ad ogni cambio di innovazione tecnologica, ad esempio. Quel che egli propone interessa relativamente, propone che il capitalismo attenui il suo sviluppo, la sua forza innovativa e stabilisca una pace tra produzione e consumo senza gli squilibri che portano appunto alle crisi. Sarà Marx, invece a ironizzare su Sismondi e su un capitalismo misurato e con le redini sul collo. Una cosa va infatti ricordata: non esiste estimatore della potenza produttiva del capitalismo superiore a Marx. Si leggano, ad esempio, le strabilianti pagine dei tre libri de *Il Capitale* (basta dare un'occhiata all'edizione curata da Eugenio Sbardella ed edita da Newton Compton), in cui il filosofo ed economista di Treviri canta le gesta del capitalismo. Marx è convinto che Ricardo avesse colto l'essenza del capitalismo: vale a dire di andare avanti alla ricerca del profitto fino all'ultima goccia con il rischio però di non trovarlo. Marx però ha una sua spiegazione del tutto nuova introdotta col concetto di caduta tendenziale del saggio di profitto. Se infatti l'autore del *Manife-*

*sto dei comunisti* ha ancora importanza nel mondo economico, e non solo, la spiegazione sta tutta in questo capitolo. A giudizio di Marx, infatti, il capitale morto – ossia le innovazioni tecnologiche delle macchine – sostituisce sempre di più il lavoro vivo di operai, con conseguente disoccupazione e sottoccupazione. Ma, fatto ancora più grave, a suo avviso la potenza produttiva del capitalismo enormemente accresciuta e grandiosamente innovativa giunge a un tale livello di grandezza da stroncare la piccola e media impresa, sino a sconquassare i livelli sociali fino a rendere proletari magari i piccoli imprenditori o sotto proletari i proletari, in una discesa sociale vertiginosa. Fino a che si perviene all'incredibile: una voragine di sottoproletariato e pauperismo invade le società e paradosso dei paradossi tutto ciò non è visto male da imprese gigantesche le quali in tal modo possono disporre di un immenso esercito di lavoratori può abbassare il costo del lavoro sempre allo scopo di avere il massimo profitto.

Sembrirebbe che le cose si mettano bene per quei pochi giganteschi padroni delle superstiti poche imprese vincitrici, ma come si può gestire una società quando il sistema produttivo non può produrre perché non ha consumatori? A questo punto occorre la rivoluzione del proletariato, prosegue così il ragionamento di Marx, che consenta una produzione gigantesca assorbita stavolta però dal proletariato, dalla gran massa della società, la quale non avendo lo scopo di ottenere profitto massimizzato distribuisce a tutti ciò che è stato prodotto con le forze produttive di tutti. In sostanza e per dirla semplicisticamente: la base sociale deve produrre per se stessa e può spingere al massimo la produzione in quanto è l'enorme quantità della società che consuma, il consumo è dunque enorme e può assorbire la gigantesca produzione, le masse sono messe in condizioni di consumare, mentre se si produce con una base sociale che non può acquistare la produzione è invenduta.

Il ragionamento di Marx è forse tra i più coerenti che un economista o sociologo abbia formulato. C'è, però, un "dettaglio": per stabilire un'economia che produce per i consumatori e non per la massimizzazione del profitto sarebbe a suo avviso necessaria la dittatura del proletariato. Ma allo stato attuale nessuno può più credere che sia possibile accettare il risultato della produzione consumata da tutti pagandola con la dittatura del proletariato. Ed è questo l'inciampo che blocca tutta l'analisi marxiana. Allora: se la borghesia e il capitalismo sono "destinati" a superare anche crisi pesantissime e, in ogni caso, ci salvano dalla dittatura del proletariato qual è il futuro del capitalismo? Nessuno può dirlo. La dittatura del proletariato, come scrivono anche i nuovi teorici di sinistra, è alle nostre spalle. E se provassimo a ripensare Marx oltre oltre il comunismo?